

SINODO: UNA FASE ATTUATIVA DA COMPRENDERE, NON SOLO DA ATTUARE

Quanto segue è tutto dalle [**riflessioni di Don Mario Proietti, pubblicati sulla sua pagina di Facebook**](#), riflessioni che vogliamo far nostre, condividendo le attese, le speranze, come anche le giuste critiche alle ambiguità e ad alcuni problemi che, un certo concetto di "sinodalità", ha generato...

PREMESSA

DALLA FINESTRA DEL TEMPO: IL DÉJÀ-VU DI UNA CHIESA CHE SI RIPETE

Approfittando di questi ultimi giorni di riposo a casa di mia madre, ho finalmente potuto dedicarmi a letture meno impegnative. Così, quasi per diletto, sono andato a sfogliare le pagine della cronaca degli anni '60 e '70 che ho ricostruito nel mio ultimo libro sulla Casa di Missione di Rimini.

Mi ha divertito osservare come i miei confratelli di allora affrontarono il cambiamento conciliare, con tutte le sue novità, le aspettative, le speranze, e, diciamolo pure, anche molte utopie. Era il tempo delle aperture, dei documenti letti come slogan, delle assemblee permanenti, delle Messe autogestite e dei sogni infiniti.

Tempi in cui tutto sembrava finalmente possibile, come se si potesse rifare la Chiesa da capo, questa volta "davvero vicina alla gente", "davvero umana", "davvero adulta". Era lo stesso spirito che avrebbe poi germogliato nei tardi anni Sessanta e nei Settanta: quelli del Sessantotto, della contestazione, della "fantasia al potere", delle liberazioni da ogni vincolo, dei fiori nei cannoni.

La morale sessuale veniva irrisa, la figura del sacerdote messa sotto accusa, le strutture ecclesiali decostruite, la liturgia reinterpretata, l'autorità rovesciata.

Tutto ciò che veniva da prima era sospetto, tutto ciò che nasceva dal basso era sacro. Era il tempo delle lotte contro i tabù, della teologia che si faceva sociologia, della comunità che si faceva laboratorio. Un grido di liberazione inseguito, ma mai davvero compiuto. Una rincorsa utopica che lasciava dietro di sé molte fratture.

Rileggo i nomi di quei confratelli, ormai tutti morti, e mi tornano alla mente certi tentativi, neppure troppo velati, di indottrinarmi.

Ricordo bene gli sforzi di alcuni per trascinarmi nelle loro visioni, per farmi aderire alle nuove parole d'ordine, per coinvolgermi in quel cantiere perenne che chiamavano rinnovamento.

Ma, grazie a Dio, fui schermato. Forse perché non avevo accesso alle "stanze dei bottoni", forse perché non mi si considerava "abbastanza aggiornato".

Eppure, col tempo, ho compreso che proprio quell'essere rimasto alla finestra, silenzioso, discreto, osservatore, mi ha salvato. Non essendo coinvolto nella macchina ideologica, non ho dovuto giustificare nulla.

E ho potuto, con gli anni, mantenere intatta una certa lucidità critica, che oggi mi permette di giudicare con serenità.

Ripensando a tutto questo, mi è tornato alla mente un episodio che ha fatto notizia proprio in questi giorni: nel centro storico di Perugia, nei pressi della chiesa di San Domenico, sono apparse nella notte scritte offensive e minacciose, tracciate a vernice verde, con frasi come: «Fuori la Chiesa dalle mie mutande» e «Le chiese si chiudono col fuoco... ma coi preti dentro se no è troppo poco».

Parole che, sebbene volgari, non sono nuove.

Ricordo bene che negli anni Settanta, nel mio piccolo paese, qualcuno aveva scritto fuori dalla chiesa: «Se vedi un punto nero spara a vista: o è un prete o un fascista».

Sono slogan che appartengono a una mentalità, a una cultura, a un impasto ideologico che non è mai stato veramente elaborato. Anzi, a volte sembra essere stato solo ripulito nella forma, ma non nella sostanza.

Ho riletto anche, alla luce di questi fatti, alcune pagine del recente documento del Sinodo, e soprattutto alcune eco della celebrazione eucaristica di ieri presieduta dal Pontefice.

Tra queste, mi ha colpito una dichiarazione di una religiosa oggi molto influente nei dicasteri vaticani: «Il Borgo Laudato Si' vuole essere un laboratorio nel quale vivere quell'armonia con il creato che è per noi guarigione e riconciliazione.

L'Eucaristia dà senso e sostiene il nostro lavoro».

Ecco, proprio quella parola: laboratorio. Come un déjà-vu, una musica già sentita, una formula che riappare, immutata, con la pretesa di essere nuova. E invece è antica.

Antica come l'illusione di rifondare il Vangelo sulla prassi invece che sulla rivelazione, sulla relazione invece che sulla verità, sull'esperienza invece che sulla grazia.

Viviamo in una Chiesa dove tutto è "in fase sperimentale".

Ogni proposta è un "percorso", ogni itinerario è "da verificare", ogni linguaggio è "da co-costruire". Ma mai che si arrivi a un punto. Mai che si valuti con onestà se quel laboratorio ha prodotto fede viva o solo sociologia pastorale. E questa impostazione non nasce oggi, ma è l'eredità di una generazione che oggi è al potere e che continua ad applicare con ostinazione le stesse categorie che in passato hanno già mostrato la loro sterilità.

Quella generazione, formata nella contestazione e nell'antidogmatismo, ha raggiunto i vertici. Le loro convinzioni, una volta sperimentali, sono ora proclamate come indiscutibili. Le prassi diventano dogmi operativi. E guai a metterle in discussione.

Mai una seria verifica sulla ricezione reale della proposta. Mai una riflessione onesta sui frutti. Se l'evangelizzazione non prende il largo, la colpa non è mai del metodo. È degli altri. Del clero che non collabora, dei fedeli che non capiscono, dei giovani che non si lasciano formare. **Il laboratorio è infallibile. Chi non si converte ad esso è fuori.**

Ed è proprio questo che più ferisce: l'impossibilità di dialogare.

Ho parlato con molti promotori di questi "processi pastorali". Mai che uno abbia detto: "Forse abbiamo sbagliato qualcosa". La colpa è sempre dell'altro. Del vescovo che frena, del parroco che resiste, del fedele che non recepisce.

Nessuno che dica: verifichiamo insieme, con umiltà. Nessuno che si lasci interrogare seriamente. La mentalità è divenuta sistema. E il sistema, ormai, si difende da sé.

Eppure, la realtà è sotto gli occhi: i linguaggi si sono fatti incomprensibili, le prassi stancano, le celebrazioni confondono, le comunità si svuotano. I giovani cercano altro, la gente ha sete di Dio e non di gruppi di lavoro.

Ma si continua a rilanciare: un altro documento, un altro convegno, un'altra piattaforma, un'altra équipe. Si vive come in una distopia ecclesiale, dove la pastorale non serve a trasmettere la fede, ma a giustificare se stessa.

La Chiesa non è un laboratorio. Non è un centro studi pastorale.

È la Sposa di Cristo, chiamata ad annunciare la verità, a trasmettere la fede, a salvare le anime. E quando dimentica questo, non è più evangelizzatrice ma autoreferenziale. Non è più sacramento di salvezza, ma macchina comunicativa.

Chi oggi prova a richiamare questa verità viene spesso accusato di essere nostalgico.

Ma la vera nostalgia è per la fede che si toccava. Per la verità che si confessava.

Per la liturgia che si adorava. Per il Vangelo che si predicava. Non servono altri laboratori. Serve una Chiesa che torni a inginocchiarsi davanti a Cristo, prima di sedersi a tavoli pastorali. Che si lasci giudicare dalla Tradizione, prima di giudicare la storia. Che si converta, prima di convocare. Solo così la fede tornerà a respirare. E il laboratorio potrà finalmente chiudere.

Veniamo ora alle riflessioni sul Sinodo vero e proprio, il testo.

SINODO: UNA FASE ATTUATIVA DA COMPRENDERE, NON SOLO DA ATTUARE

Il nuovo documento della Segreteria generale apre la stagione delle applicazioni concrete. Ma al di là delle linee operative, resta aperta la domanda sul senso profondo di questo cammino e sulla sua recezione reale nelle Chiese locali.

È stato pubblicato oggi, 7 luglio 2025, il documento ufficiale della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, intitolato "Tracce per la fase attuativa del Sinodo".

Il testo, disponibile sul sito del Vaticano e diffuso anche attraverso i media della Santa Sede, apre formalmente quella che viene chiamata "fase attuativa" del percorso sinodale avviato nel 2021.

Si tratta di una tappa nuova, che intende traghettare la Chiesa da un tempo di ascolto e consultazione (nelle diocesi, nei continenti, nell'assemblea universale) a un tempo di concrete applicazioni pastorali.

Ma cosa significa, nella realtà?

E cosa comporta, in pratica, per le diocesi, le parrocchie, le comunità religiose?

Il documento, elaborato sotto la guida del cardinale Mario Grech e con l'approvazione del nuovo Papa, Leone XIV, **non è un testo dottrinale, ma piuttosto un orientamento operativo**, che desidera aiutare le Chiese locali a recepire e tradurre nel quotidiano gli impulsi sinodali.

Una visione di Chiesa: missionaria, accogliente, dialogante

Fin dalle prime righe, il testo insiste su tre caratteristiche della Chiesa: essere missionaria, costruire ponti e dialoghi, mantenere le braccia aperte all'accoglienza. Sono immagini ricorrenti, già presenti in precedenti documenti sinodali e nei discorsi di Papa Francesco, e ora riprese per sottolineare la vocazione della Chiesa a uscire da sé e a farsi prossima.

A livello stilistico, il documento si muove tra immagini evocative e indicazioni pratiche. Al centro, c'è il desiderio di vedere nascere e crescere "équipe sinodali" stabili, che animino la vita pastorale attraverso processi di discernimento comunitario, ascolto, partecipazione.

Cosa si chiede alle diocesi?

Le diocesi sono invitate a:

- individuare o costituire gruppi che animino localmente la sinodalità;**
- promuovere iniziative che favoriscano il coinvolgimento dei fedeli;**
- elaborare strumenti concreti per vivere "una Chiesa in ascolto".**

Si insiste molto su parole come: cammino, partecipazione, corresponsabilità, pluralismo, comunità, diversità, periferia. Meno presenti, invece, termini come: dottrina, sacramenti, grazia, conversione, missione salvifica, verità rivelata.

È un dato che emerge anche a una lettura attenta: la struttura del documento è progettuale, ma non fondativa. Si parla di "nuove forme di esercizio dell'autorità", ma non si approfondisce in che modo esse si armonizzino con la struttura sacramentale e gerarchica della Chiesa.

Tra opportunità e incertezze

Il documento offre senz'altro una proposta metodologica chiara: passare da un evento straordinario (il Sinodo) a un modello permanente di vita ecclesiale "sinodale".

Tuttavia, non mancano le incertezze, che chi legge può legittimamente cogliere.

Tra queste:

- **una visione molto ampia e poco definita della Chiesa, che rischia di ridursi a immagine relazionale o sociale;**
- **l'assenza di riferimenti esplicativi alla sacramentalità, alla liturgia, all'Eucaristia, che restano sullo sfondo o del tutto taciti;**
- **la tendenza a privilegiare l'aspetto assembleare rispetto a quello magisteriale, lasciando poco spazio alla distinzione tra chi insegna e chi è chiamato ad accogliere l'insegnamento.**

È facile prevedere che le applicazioni locali saranno molto diverse: alcune diocesi proveranno a mettere in moto processi nuovi, altre si limiteranno a iniziative simboliche. Ma la reale efficacia di questa "fase attuativa" dipenderà, con ogni probabilità, dalla qualità della fede, della formazione e della visione ecclesiologica dei singoli pastori e operatori.

Il nodo della ricezione

Uno dei nodi principali sarà il grado di ricezione reale di questa proposta. In molte realtà, la prima fase sinodale ha avuto una partecipazione molto parziale. In altre, ha suscitato perplessità, sia per la vaghezza dei contenuti, sia per l'eccesso di verbalizzazione.

Ora il rischio è duplice:

- **da un lato, quello di trasformare la vita ecclesiale in una sequenza di processi, tavoli e sintesi, generando affaticamento;**
- **dall'altro, quello di perdere il senso della Chiesa come mistero di grazia, luogo della salvezza, sacramento universale di Cristo.**

Una lettura utile: silenziosa ma vigile

Chi legge questo documento con attenzione può trarne spunti importanti, ma anche interrogativi di fondo.

La domanda che rimane sospesa, e che forse ogni comunità ecclesiale dovrebbe porsi, è questa:

Come vivere la sinodalità senza perdere la Chiesa? Come favorire l'ascolto senza relativizzare la verità? Come costruire ponti senza smarrire le sponde?

Il documento "Tracce per la fase attuativa del Sinodo" sarà utile se letto criticamente, applicato con prudenza, integrato con fedeltà al Vangelo e alla Tradizione, concretizzato senza ideologia. Altrimenti rischia di restare un esercizio di stile, più retorico che pastorale.

La sinodalità non salverà la Chiesa. Solo Cristo la salva. Ma una sinodalità illuminata dalla verità può aiutare la Chiesa a farsi più fedele alla sua vocazione.

E forse, alla fine, è proprio questa la vera sfida.

Domani proveremo a comprendere tutte le criticità a cui il documento espone.

APPROFONDIMENTO ECCLESIOLOGICO DEL DOCUMENTO SINODALE

- SECONDA RIFLESSIONE

Dopo aver presentato, nella giornata di ieri, i contenuti principali del documento Tracce per la fase attuativa del Sinodo pubblicato dalla Segreteria Generale, ci sembra importante proseguire il discernimento offrendo ora un'analisi più approfondita, attenta non solo alla superficie operativa, ma anche ai presupposti ecclesiologici sottesi.

Questo nuovo testo, infatti, non si limita a proporre strumenti di attuazione, ma delinea in modo talvolta implicito, un modello di Chiesa e una concezione del governo ecclesiale che merita attenzione.

Le indicazioni fornite alle diocesi si inseriscono all'interno di un impianto teologico ed ecclesiologico che chiede di essere esaminato alla luce della Tradizione, del Magistero e, soprattutto, della verità del Vangelo. Ciò che segue intende offrire alcune chiavi di lettura, senza pretese di esaustività, ma con il desiderio di aiutare tutti, pastori e fedeli, a vivere questo tempo con vigilanza spirituale, intelligenza ecclesiologica e amore per la Chiesa.

La questione della continuità con il Concilio Vaticano II

Il documento si presenta come espressione coerente dello spirito e delle indicazioni del Concilio Vaticano II, in particolare della costituzione Lumen gentium. Tuttavia, se si passa dalla dichiarazione d'intenti all'analisi dei contenuti, emergono alcune domande legittime. La continuità con il Concilio viene affermata, ma raramente fondata con precisione testuale. Le citazioni esplicite sono minime, e spesso si fa riferimento a un "orizzonte conciliare" più evocato che argomentato.

In particolare, si nota un progressivo spostamento dal principio gerarchico e sacramentale della costituzione della Chiesa, chiaramente affermato dal Vaticano II, verso una prassi ecclesiologica che assume criteri più assembleari, processuali e orizzontali.

La partecipazione dei laici, valore indiscusso della tradizione e rilanciato con forza dal Concilio, sembra talvolta assumere toni e forme che rischiano di porre in secondo piano la specificità del ministero ordinato e il ruolo proprio del presbitero nella guida della comunità.

Si tratta, forse, di una delle questioni più decisive: la sinodalità come stile può davvero svilupparsi in continuità con l'identità sacramentale e gerarchica della Chiesa, o rischia di configurarsi, almeno in parte, come un nuovo modello, non sempre compatibile con la Tradizione? Una domanda aperta, ma che merita di essere posta con chiarezza e senza timori.

Verso una nuova governance ecclesiologica?

Uno degli aspetti più rilevanti, e meno discussi, del documento riguarda la riorganizzazione silenziosa della vita ecclesiologica secondo un metodo sinodale strutturato. Non si tratta più solo di consultazioni periodiche o cammini di ascolto limitati nel tempo, ma dell'inserimento stabile di una nuova forma di esercizio della responsabilità ecclesiologica, fondata su équipe sinodali permanenti, facilitatori laici, dinamiche assembleari e processi di discernimento comunitario.

Le diocesi sono chiamate a istituire nuovi organismi o a riconfigurare quelli esistenti alla luce di criteri sinodali, con il compito di promuovere partecipazione, corresponsabilità e restituzione dei frutti pastorali.

Il rischio, nemmeno tanto implicito, è che tale modello venga percepito non come un completamento del ministero ordinato, ma come una sua progressiva relativizzazione.

Se ogni decisione pastorale passa attraverso un processo comunitario condotto da facilitatori e validato da una pluralità di attori, quale sarà, in concreto, il ruolo specifico del sacerdote o del vescovo? In che modo si manterrà il legame tra autorità ricevuta per imposizione delle mani e responsabilità nel discernimento ecclesiale?

Il documento non sembra porre queste domande, né fornire criteri di armonizzazione tra la sinodalità come metodo e la gerarchia come dono sacramentale. Così, dietro la giusta intenzione di ascoltare e valorizzare ogni battezzato, si profila una trasformazione di fatto dell'esercizio dell'autorità nella Chiesa, non dichiarata ma operativamente introdotta. Una trasformazione silenziosa, che merita vigilanza, lucidità e, soprattutto, chiarezza dottrinale.

Spirito o spirito del tempo? Il nodo della fonte ispiratrice

Il documento ribadisce in più punti che il vero protagonista del cammino sinodale è lo Spirito Santo.

Tuttavia, a una lettura attenta, questa affermazione rischia di rimanere generica o simbolica, se non addirittura funzionale alla giustificazione di ogni processo avviato. Lo Spirito è evocato più come una forza diffusa tra il popolo, che come guida personale e soprannaturale della Chiesa, capace di orientare con chiarezza attraverso la Parola e il Magistero.

Mancano del tutto riferimenti alla dimensione sacramentale come luogo ordinario della sua azione; non si trova alcuna riflessione sulla preghiera liturgica, sulla vita interiore, sull'adorazione, sul combattimento spirituale.

Al contrario, la dinamica sinodale sembra fondarsi prevalentemente su categorie antropologiche: ascolto, dialogo, narrazione, relazioni, inclusione, reciprocità. Tutte realtà importanti, ma che rischiano di oscurare la dimensione verticale e teologale della vita ecclesiale.

Si parla di "discernimento comunitario", ma senza chiarire chi custodisca l'oggettività della fede nel tempo e quale sia il ruolo della Tradizione ricevuta. Si promuove una "Chiesa in uscita", ma non si definisce verso dove debba uscire e con quale contenuto da annunciare.

La tentazione è quella di sostituire la guida dello Spirito con l'interpretazione collettiva dello spirito del tempo, illudendosi che la somma delle voci porti alla verità.

Ma la verità non nasce dal consenso, e il sensus fidei non è mai disgiunto dalla fede della Chiesa. Se manca una solida base teologica e mistica, ogni processo sinodale rischia di diventare un cammino senza meta, o peggio, orientato altrove.

Un momento da abitare con lucidità e carità ecclesiale

Alla luce di quanto emerso, appare chiaro che il documento recentemente pubblicato non si limita a proporre alcune linee operative per la vita pastorale, ma dischiude una visione complessiva di Chiesa che, pur dichiarandosi in continuità con il Concilio Vaticano II, sembra interpretarlo secondo un criterio selettivo, privilegiando la dinamica orizzontale rispetto al dato sacramentale e rivelato.

La sinodalità viene presentata non più come un'opzione metodologica al servizio della comunione, ma come la nuova forma strutturante della Chiesa, con il rischio di oscurare la centralità del mistero, del sacerdozio ministeriale, della Tradizione ricevuta.

È dunque un momento che interpella in profondità ogni pastore, ogni fedele, ogni comunità. Nessuna reazione istintiva, nessuna chiusura pregiudiziale, ma neppure nessuna adesione acritica e retorica.

Occorre riscoprire, con lucidità e carità ecclesiale, il compito proprio di chi ama la Chiesa: custodirne l'identità ricevuta, discernere con equilibrio gli sviluppi, segnalare con rispetto ma con franchezza le derive. Perché, come insegna la tradizione più antica, la vera riforma nella Chiesa non nasce mai dall'adattamento allo spirito del tempo, ma dalla fedeltà creativa allo Spirito che la guida lungo i secoli, nella verità del Vangelo e nella grazia dei sacramenti.

Seguirà una terza riflessione sulla visione dei Vescovi e dei Presbiteri nel Documento Sinodale.

PRESBITERI E VESCOVI NELLA VISIONE SINODALE: RIDEFINIZIONE O OSCURAMENTO?

- TERZA RIFLESSIONE

Nel cammino sinodale in atto, l'attenzione si è concentrata soprattutto sulla partecipazione dei laici, sull'ascolto reciproco e sull'organizzazione di processi di discernimento comunitario. Tuttavia, uno degli aspetti più rilevanti, e più trascurati, riguarda il ruolo dei ministri ordinati. Sacerdoti e vescovi, coloro che per divina istituzione sono stati costituiti pastori del popolo di Dio, sembrano progressivamente ridotti a figure funzionali, a presenze da "integrare" nei processi sinodali, piuttosto che come soggetti costitutivi dell'identità ecclesiale.

Presbiteri: da padri a facilitatori?

Il sacerdote, nella visione classica della Chiesa, è uomo della Parola, dei Sacramenti e della guida pastorale. Egli non è un semplice operatore ecclesiale, ma un alter Christus configurato per grazia al Cristo capo e pastore. Nel documento, però, la sua figura si dissolve nel contesto di équipe miste, assemblee permanenti, facilitatori laici e dinamiche decisionali che prescindono dal carisma ordinato. Il sacerdote viene citato come "membro" tra gli altri, chiamato a contribuire, ascoltare, collaborare, ma non a presiedere, discernere, custodire.

Il rischio è chiaro: da padre spirituale si trasforma in moderatore di processi; da guida sacramentale in figura laterale; da pastore a "partecipante".

Questo snaturamento non è solo teorico: rischia di generare comunità senza direzione, in cui la carità pastorale, che è forma specifica del governo sacerdotale, viene sostituita da dinamiche democratiche o da leadership orizzontali.

Non si tratta di difendere un clericalismo di ritorno, ma di ricordare che la guida della Chiesa è sacramentale, non procedurale.

Il presbitero non guida perché più capace, ma perché consacrato a questo. E quando lo si riduce a semplice ingranaggio del meccanismo sinodale, si impoverisce tutta la comunità.

Vescovi: da successori degli apostoli a presidenti di assemblea?

Il vescovo, come afferma chiaramente la Lumen gentium, è "dottore autentico della fede, sacerdote del culto sacro e ministro della guida". Egli è principio visibile di unità nella Chiesa particolare, garante della comunione con il Romano Pontefice e custode della Tradizione. Eppure, nel documento sinodale, la figura episcopale appare come un regista nascosto: deve "favorire", "rendere possibile", "accogliere i frutti del popolo di Dio". Non si parla quasi mai della sua responsabilità di insegnare, correggere, confermare nella fede, disciplinare.

Si rischia così una visione dell'episcopato che ne svuota il nucleo apostolico: il vescovo non è più colui che trasmette fedelmente il deposito ricevuto, ma chi coordina dinamiche comunitarie in cui la verità viene cercata "insieme", quasi fosse ancora da scoprire.

Si invoca il sensus fidei come criterio diffuso, ma si tace sul compito del vescovo di discernere se ciò che emerge è conforme alla fede apostolica. Non si tratta di temere il popolo, ma di ricordare che la comunione non è parità, bensì unità nella distinzione dei doni e delle missioni.

Un'eclissi ministeriale: le cause e le conseguenze

Ciò che colpisce, nell'insieme del documento, è l'eclissi del sacerdozio ministeriale.

La sinodalità non viene più presentata come forma di comunione attorno al vescovo e in collaborazione con i presbiteri, ma come processo diffuso, orizzontale, comunitario. Il rischio è quello di un'ecclesiologia fluida, in cui la struttura gerarchico-sacramentale cede il posto a un'organizzazione assembleare e funzionale.

Le cause possono essere molteplici: la reazione a un clericalismo reale e da correggere; la volontà di valorizzare i laici; il desiderio di rendere più inclusiva la pastorale.

Ma la conseguenza, se non corretta, è una Chiesa dove il ministero ordinato viene dimenticato, neutralizzato o ridefinito secondo categorie sociologiche. Una Chiesa che smette di riconoscere nei suoi pastori l'icona del Buon Pastore, e li considera invece come coordinatori di percorsi.

Per una vera comunione: recuperare il cuore sacramentale della guida

La sinodalità, se vuole essere cattolica, non può che svilupparsi a partire dalla forma sacramentale della Chiesa. Il ministero ordinato non è un potere da contenere, ma un dono da riscoprire e vivere con autenticità. I vescovi devono tornare a insegnare con parresia, i sacerdoti a guidare con carità pastorale, i laici a camminare con loro, non al loro posto.

Riformare la Chiesa non significa abolire le sue forme, ma purificarle. Non significa rimuovere le responsabilità sacramentali, ma rigenerarle alla luce del Vangelo. Senza pastori, non c'è gregge; senza il Vangelo custodito, non c'è discernimento; senza il sacrificio celebrato, non c'è Chiesa.

Prossima riflessione: Il Sensus Fidei tra grazia e consenso: quale voce del popolo di Dio?

IL SENSUS FIDEI TRA GRAZIA E CONSENSO: QUALE VOCE DEL POPOLO DI DIO?

- QUARTA RIFLESSIONE

Tra le espressioni più ricorrenti nel documento Tracce per la fase attuativa del Sinodo vi è quella di "**sensus fidei del popolo di Dio**".

Questa categoria teologica, ricca di tradizione e di potenzialità, viene oggi spesso evocata per fondare una nuova forma di autorità ecclesiale, quasi che la verità si manifestasse spontaneamente attraverso l'opinione maggioritaria dei fedeli o l'esito dei gruppi sinodali.

Ma è davvero questo il significato del sensus fidei? E può essere usato come criterio normativo nei processi di discernimento ecclesiale?

Il sensus fidei nella Tradizione: **grazia, non opinione**

Secondo l'insegnamento costante del Magistero, da Pio XII a Benedetto XVI, il sensus fidei è un dono soprannaturale infuso dallo Spirito Santo nel cuore dei fedeli in grazia, che permette loro di aderire interiormente alla verità della fede. Non si tratta di una semplice percezione soggettiva, né di una somma di pareri: è una sintonia spirituale con ciò che la Chiesa ha sempre creduto.

Come ha precisato la Lumen gentium al n. 12, esso si esercita “sotto la guida del Magistero”.

La Commissione Teologica Internazionale, nel documento Il sensus fidei nella vita della Chiesa (2014), ha chiarito che tale dono:

- **non è democratico, cioè non dipende dal numero delle voci;**
- **non è automatico, perché richiede vita di grazia, preghiera, ascolto della Parola;**
- **non è creativo, cioè non genera nuove verità, ma riconosce quelle trasmesse.**

Il rischio nel documento: dal sensus fidei al sensus opinionis

Nel documento sinodale, invece, la nozione appare spesso indistinta. Si parla di “ascoltare lo Spirito nel popolo”, ma senza distinguere tra l’azione dello Spirito e le dinamiche culturali.

Si valorizza la “voce dei gruppi”, ma si tace sul fatto che molti di questi non erano rappresentativi né per formazione dottrinale né per vita sacramentale.

Si attribuisce al sensus fidei una funzione quasi legislativa, senza più il riferimento al Magistero come criterio di autenticità.

Questa deriva è pericolosa.

Se il sensus fidei viene separato dalla Tradizione e dalla comunione gerarchica, diventa facilmente manipolabile.

Basta organizzare assemblee, favorire certi temi, selezionare voci “significative”, e si costruisce un nuovo “consenso ecclesiale” che può andare ben oltre – e talvolta contro – la fede della Chiesa.

Una falsa alternativa: tra clericalismo e assemblearismo

Il vero problema non è il sensus fidei, ma la sua strumentalizzazione.

Così come è errato un clericalismo che ignora il popolo di Dio, è altrettanto sbagliato un populismo ecclesiale che sostituisce il Magistero con il consenso. La fede non nasce né dai voti né dai sondaggi: nasce dalla Rivelazione, ed è trasmessa dalla Chiesa attraverso l’insegnamento autorevole, la liturgia, la vita dei santi.

Il sensus fidei è reale quando è conforme alla fede trasmessa; è autentico quando è vissuto in grazia; è fecondo quando si esercita nella comunione. Non è un diritto di esprimersi, ma una responsabilità di custodire ciò che si è ricevuto.

Per un vero discernimento ecclesiale: Spirito e Verità

Se vogliamo che la sinodalità sia davvero ecclesiale, dobbiamo ancorarla a una corretta teologia del sensus fidei. L’ascolto reciproco è importante, ma non può sostituire l’ascolto della Tradizione.

La voce del popolo di Dio è preziosa, ma non è infallibile: lo è solo quando è in sintonia con ciò che la Chiesa ha sempre creduto, vissuto, insegnato.

Un cammino sinodale senza riferimento alla verità trasmessa diventa un sentiero soggettivo. Ma una Chiesa che cammina senza sapere dove andare, o peggio, che confonde la meta con il processo stesso, rischia di smarrirsi. Lo Spirito parla, sì, ma non improvvisa. E la Chiesa, se vuole restare fedele, deve saper distinguere la sua voce da quella del mondo.

La prossima riflessione: LA DONNA NELLA CHIESA SINODALE

LA DONNA NELLA CHIESA SINODALE: TRA VALORIZZAZIONE E TENSIONI IRRISOLTE. UN PROTAGONISMO FEMMINILE DA INTERPRETARE.

- QUINTA RIFLESSIONE

Sin dalle prime righe, il documento sinodale insiste sulla necessità di "coinvolgere maggiormente le donne" nei processi ecclesiali, definendole "risorsa imprescindibile", "soggetti ecclesiali a pieno titolo", e spesso "escluse dai processi decisionali".

Si moltiplicano i riferimenti all'urgenza di "valorizzarle", "ascoltarle", "responsabilizzarle". Il tono è costante, insistente, quasi programmatico.

Da un punto di vista umano e pastorale, nulla di più giusto: la donna nella Chiesa è protagonista silenziosa ma decisiva, nella catechesi, nella liturgia, nella carità, nella vita consacrata, nella trasmissione della fede. È madre, sposa, guida spirituale, testimone del Vangelo.

La Tradizione cattolica, pur tra limiti storici, ha sempre riconosciuto la grandezza di sante, mistiche, martiri, fondatrici, teologhe, evangelizzatrici. Il cuore femminile è parte costitutiva del volto della Chiesa.

E tuttavia, nel testo sinodale, questa affermazione di principio sembra scivolare verso un altro registro. **Non si valorizza la specificità femminile, ma la si assorbe in una categoria di "pari partecipazione", "pari responsabilità", "parità di accesso". Si evocano le donne non per ciò che sono, ma per ciò che ancora non fanno.**

E, in filigrana, affiora il sottinteso: una Chiesa non è veramente sinodale finché non ammette le donne a ruoli oggi riservati agli uomini ordinati.

Il pericolo: una ecclesiologia funzionale e orizzontale

Questa impostazione apre a due rischi:

1. L'equiparazione tra uomo e donna sul piano funzionale, dimenticando che nella Chiesa non si agisce per rivendicazione, ma per vocazione e conformazione a Cristo. Il ministero ordinato non è una questione di giustizia distributiva, ma di sacramentalità. Il sacerdozio non è un potere, ma un servizio configurato a Cristo Sposo.

2. La cancellazione della differenza antropologica e simbolica, che è ricchezza della Rivelazione. La Chiesa è femminile, perché è sposa. Maria è la prima dei redenti, non perché abbia esercitato autorità, ma perché ha generato il Verbo con la fede. Il genio femminile non si misura con l'accesso agli uffici, ma con la capacità di custodire, accogliere, trasfigurare.

Una retorica da bilanciare con la Tradizione

Il documento utilizza un linguaggio che riecheggia quello delle agende culturali contemporanee: si parla di "rimozione delle disuguaglianze", "inclusività", "superamento delle logiche patriarcali". È legittimo interrogarsi se questa retorica, così simile a quella secolare, non rischi di proiettare sulla Chiesa categorie estranee alla sua natura. La Tradizione ha sempre affermato la pari dignità ontologica dell'uomo e della donna, ma ne ha anche rispettato le differenze teologiche e simboliche.

L'inclusione nella Chiesa non avviene per assimilazione, ma per differenziazione armonica. Il corpo di Cristo è uno, ma fatto di membra diverse. Maria non è sacerdote, ma è Regina degli Apostoli. Le donne non sono escluse: sono chiamate in altro modo, spesso più alto, più fecondo, più nascosto. Una vera ecclesiologia femminile non nasce dalla rivendicazione, ma dalla contemplazione del mistero.

Quale futuro? Le domande che restano aperte

Se davvero si vuole valorizzare la donna nella Chiesa, occorre:

- **far emergere la sua vocazione spirituale profonda, non solo i suoi ruoli;**
- **riconoscere e promuovere la vita consacrata femminile come forma profetica e non marginale;**
- **evitare l'ambiguità linguistica che apre alla confusione su ministero, potere e missione;**
- **riportare il discorso su Maria, la Chiesa Sposa, la spiritualità sponsale e materna che è propria della femminilità cristiana.**

La vera riforma ecclesiale non sarà quella che assegna nuovi titoli o compiti, ma quella che riscopre, in ogni battezzata, la vocazione alla santità, alla profezia, alla maternità spirituale.

La donna nella Chiesa non ha bisogno di "pari opportunità", ma di essere riconosciuta come icona della bellezza e della fedeltà del Vangelo.

Prossima riflessione: Il linguaggio spirituale del documento sinodale: preghiera o psicologia?

IL LINGUAGGIO SPIRITUALE DEL DOCUMENTO SINODALE: PREGHIERA O PSICOLOGIA?

- SESTA RIFLESSIONE

La prima cosa che colpisce leggendo il documento sinodale è lo stile. L'impostazione è discorsiva, fluida, inclusiva. I verbi sono al plurale, spesso al tempo futuro ("sarà necessario favorire...", "si dovrà sviluppare...", "è bene valorizzare...").

Il lessico è fortemente segnato da termini quali: ascolto, cammino, processi, dinamiche, inclusività, facilitazione, discernimento, corresponsabilità. Parole che veicolano un modello ecclesiale non più strutturato su categorie teologiche e sacramentali, ma relazionali e processuali.

Quasi del tutto assente è invece il linguaggio liturgico, sacramentale, ascetico.

Il documento parla pochissimo di preghiera, non richiama la centralità dell'Eucaristia nella vita della Chiesa, non fa mai riferimento alla grazia come motore del discernimento, non utilizza categorie classiche come "santità", "penitenza", "adorazione", "culto", "offerta spirituale". Si invoca spesso lo Spirito Santo, ma in chiave dinamica e interiore, mai come forza che agisce attraverso la struttura sacramentale della Chiesa.

Dallo Spirito Santo alla spiritualità diffusa

Questa scelta linguistica non è casuale. Essa esprime una teologia in cui l'esperienza soggettiva viene posta al centro del processo ecclesiale. Lo Spirito è evocato come presenza che "anima i cammini", che "suscita il popolo di Dio", che "parla attraverso le voci molteplici". Ma si tace sul fatto che lo Spirito agisce mediante i sacramenti, secondo la gerarchia ecclesiale, nella comunione con la Tradizione.

Si passa così da una pneumatologia sacramentale a una pneumatologia esistenziale, che si declina in categorie psicologiche: ascolto, cura, valorizzazione, autocomprensione, autenticità. Termini nobili, ma estranei al vocabolario tradizionale della spiritualità cattolica. Si parla molto di relazioni e poco di conversione. Si privilegia il "clima di dialogo" al posto della "chiamata alla santità". Il cammino sinodale diventa così più vicino a un percorso terapeutico che a un pellegrinaggio di fede.

Una liturgia marginale, quasi assente

Ancora più eloquente è il silenzio sulla liturgia.

(ricordiamo, comunque, che Papa Leone XIV ha aggiunto, infatti, due gruppi di lavoro nel Sinodo uno dei quali, appunto, è proprio dedicato alla liturgia).

Il documento non ricorda mai che il vertice della sinodalità è l'Eucaristia; non richiama la necessità della celebrazione per fondare e sostenere le assemblee sinodali; non accenna alla preghiera liturgica come spazio di ascolto e discernimento.

La Chiesa sinodale, così come delineata, sembra agire tutta a monte dell'altare, nei gruppi di lavoro, nei tavoli sinodali, nei laboratori partecipativi.

Ma una Chiesa che non si raccoglie attorno al Mistero pasquale celebrato, si frammenta in mille parole. **Il discernimento diventa discussione, il cammino diventa itineranza, l'ascolto diventa psicologismo.**

La liturgia, invece, plasma i cuori, purifica le menti, orienta i cammini. Una vera sinodalità non può che scaturire dalla Messa e condurre alla Messa. È lì che si ascolta la Parola autentica, si riceve la grazia, si è radicati nell'unico Corpo.

La necessità di un recupero spirituale e sacramentale

Perché la riforma sinodale non sia solo gestionale o antropologica, ma veramente spirituale, occorre ripensare il lessico. Le parole della fede non sono intercambiabili.

Non basta parlare di processi: bisogna parlare di conversione.

Non basta evocare il dialogo: occorre proclamare la Verità.

Non basta ascoltare l'altro: bisogna ascoltare Dio. E questo avviene nella preghiera vera, nella penitenza, nell'adorazione, nel silenzio del cuore, nella liturgia vissuta come atto di fede e non come contesto di animazione.

Il documento sinodale, così com'è, offre una visione ecclesiale che può affascinare per il suo stile morbido, ma rischia di lasciare intatti i cuori, perché non li mette davanti al Mistero. **È una Chiesa che parla molto e prega poco, che cammina molto e adora poco, che organizza molto e si converte poco.**

Ma la Chiesa nasce da un cuore trafitto, non da un documento partecipato. E solo lì, nel Sangue versato e nel Pane spezzato, lo Spirito plasma davvero il Popolo di Dio.

Prossima riflessione: Gli organismi di partecipazione: tra corresponsabilità e rischio di parlamentarismo ecclesiale.

Consigli, commissioni, assemblee: strumenti o nuovi centri decisionali?

GLI ORGANISMI DI PARTECIPAZIONE: TRA CORRESPONSABILITÀ E RISCHIO DI PARLAMENTARISMO ECCLESIALE. CONSIGLI, COMMISSIONI, ASSEMBLEE: STRUMENTI O NUOVI CENTRI DECISIONALI?

- SETTIMA RIFLESSIONE

Uno dei punti su cui il documento insiste maggiormente è la necessità di "rafforzare gli organismi di partecipazione" a livello diocesano e parrocchiale. Si tratta dei noti strumenti previsti dal Codice di Diritto Canonico: il Consiglio pastorale, il Consiglio presbiterale, il Consiglio per gli affari economici, a cui si aggiungono ora anche nuove "strutture sinodali", non sempre ben definite, che si dovrebbero costruire "dal basso", con il contributo dei fedeli.

Il principio di fondo è semplice: la Chiesa sinodale non può vivere senza forme stabili di ascolto e confronto. I laici non sono più solo "collaboratori", ma "soggetti attivi"; i presbiteri non sono "funzionari sacrali", ma "coordinatori di comunità"; il vescovo non è più "il vertice", ma "il garante del processo".

Tuttavia, dietro questa nobile visione si apre un problema strutturale ed ecclesiologico: qual è la natura, l'autorità e il limite di questi organismi? Sono strumenti consultivi o deliberativi? Sono espressioni della comunione o forme di mediazione del potere? E, soprattutto, chi custodisce la fedeltà della comunità alla dottrina e alla missione?

Il rischio: un parlamentarismo ecclesiale

Nella prospettiva delineata dal documento, gli organismi di partecipazione tendono ad assumere un ruolo crescente, non solo nella programmazione pastorale, ma anche nell'orientamento teologico e liturgico. Si incoraggia a "valutare periodicamente i cammini", a "discernere insieme le priorità", a "verificare l'efficacia delle scelte". Si arriva persino a immaginare assemblee ecclesiali periodiche, a livello diocesano o regionale, dove "tutti i battezzati" abbiano voce.

Il linguaggio e la struttura fanno pensare a una Chiesa assembleare, dove l'autorità non discende più dalla sacramentalità del ministero ordinato, ma dalla partecipazione orizzontale.

In questa logica, i pastori diventano moderatori di processi, e il Vangelo rischia di essere "votato" invece che annunciato. L'annuncio viene mediato dalla dinamica assembleare. La verità si filtra attraverso il consenso. Il pericolo, qui, non è solo funzionale, ma dottrinale.

La Chiesa è gerarchica per volontà divina

Il Concilio Vaticano II, nella Lumen gentium, ha affermato che la Chiesa è "gerarchicamente costituita". Il Popolo di Dio è uno, ma articolato. **L'autorità non è delegata dalla base, ma conferita da Cristo.** Gli organismi di partecipazione sono importanti, ma non sono fonti di magistero né istanze decisionali sovraordinate al ministero ordinato. La corresponsabilità non è sinonimo di codeterminazione.

La Tradizione ha sempre distinto tra ciò che è essenziale alla Chiesa, la fede, i sacramenti, la successione apostolica, e ciò che è prudentiale, i modi di organizzare la vita comunitaria. Quando le strutture partecipative vengono assolutizzate, si corre il rischio di costruire una nuova ecclesiologia, più vicina al modello sinodale ortodosso o al congregazionalismo protestante, dove l'autorità emerge dai rappresentanti e non dal sacramento dell'Ordine.

Quale riforma vera? Recuperare l'essenziale

Il rinnovamento degli organismi di partecipazione può essere un'occasione, ma solo se radicato in una visione sacramentale della Chiesa. Serve trasparenza, certo. Serve corresponsabilità. Ma serve soprattutto una comunione nutrita dall'Eucaristia, formata dalla dottrina, guidata dai pastori. **Senza una chiara teologia del vescovo, del presbitero, del laico, ogni processo partecipativo rischia di degenerare in tensioni, lotte di potere, illusioni democratiche.**

La vera riforma non consiste nel moltiplicare le assemblee, ma nel convertire i cuori. Non nel dare voce a tutti, ma nell'ascoltare la Voce. Non nel fare sintesi di idee, ma nel cercare la volontà di Dio, che si manifesta nella Tradizione, nella Scrittura, nel Magistero, e nella preghiera silenziosa della Chiesa orante.

Un discernimento necessario: fede, ragione e tradizione davanti alla riforma sinodale. Riformare la chiesa o rifondarla?

Alla fine della lettura attenta e meditata del documento pubblicato dalla Segreteria del Sinodo, rimane una sensazione ambivalente. Da una parte, emerge un reale desiderio di rinnovamento, di ascolto del Popolo di Dio, di coinvolgimento delle comunità nella missione. Dall'altra, si avverte con nettezza un cambio di paradigma ecclesiale che

non sempre appare in continuità organica con la Tradizione dottrinale e spirituale della Chiesa cattolica.

Ciò che inquieta non è tanto ciò che si dice, ma ciò che non si dice più. Il linguaggio liturgico, ascetico, sacramentale scompare; la dimensione verticale della Chiesa viene attenuata; la differenza tra il sacerdozio comune e quello ministeriale sfuma; il Magistero gerarchico sembra sostituito da dinamiche assembleari e da "discernimenti collettivi".

Il risultato è una proposta che più che aggiornare, rischia di rifondare. Non si riformano soltanto le strutture, ma si ridefiniscono le identità: del vescovo, del sacerdote, del laico, della donna, dello stesso sensus fidei.

Viene introdotta un'ecclesiologia che non pare più fondata sulla sacramentalità dell'Ordine e della Chiesa, ma sulla processualità, la facilitazione, il consenso, l'inclusività.

Un deficit teologico e spirituale

Il testo presenta un impoverimento teologico: Dio è evocato, ma raramente invocato; lo Spirito Santo è chiamato in causa, ma mai nella sua dimensione di guida attraverso la Tradizione; la liturgia non è cuore del cammino, ma sfondo; la santità personale è oscurata dal protagonismo comunitario. È una riforma ecclesiale che parla molto di strutture e poco di grazia, molto di ascolto e poco di verità, molto di sinodalità e poco di Chiesa come Corpo mistico.

Inoltre, si nota una sottovalutazione della crisi della fede: il documento sembra ignorare che oggi, più che strutture nuove, serve una nuova evangelizzazione, una formazione dottrinale solida, una liturgia vissuta, una guida sicura. Senza un ritorno a ciò che è essenziale, Cristo crocifisso e risorto, presente nella Parola e nei sacramenti, ogni cambiamento rischia di essere un adattamento al mondo, non una trasformazione secondo Dio.

Cosa si salva e cosa si teme

Non mancano nel documento stimoli utili e orientamenti pastorali preziosi:

- **La valorizzazione dei carismi e dei ministeri laicali;**
- **La promozione dell'ascolto reciproco e del confronto sincero;**
- **La sensibilità verso i poveri, i giovani, le donne, i lontani;**
- **L'invito a un discernimento comunitario che eviti personalismi.**

Tuttavia, questi elementi rischiano di essere svuotati di efficacia se inseriti in un impianto che dissolve le strutture sacramentali e dottrinali della Chiesa. Senza chiarezza teologica, senza riferimenti sicuri, senza ancoraggi liturgici e spirituali, ogni sinodalità diventa un esperimento fragile, soggetto a derive ideologiche e a conflitti latenti.

Il pericolo non è solo teorico, ma pratico: molte diocesi, parrocchie, comunità non hanno le risorse spirituali, teologiche, ecclesiali per recepire questo modello, e rischiano quindi o di ignorarlo o di applicarlo in modo distorto. La Chiesa locale può così diventare campo di battaglia tra visioni divergenti, senza un'autorità chiara che indichi la via.

Verso quale fedeltà?

Non serve opporsi in modo sterile o nostalgico. Ma serve vigilare, discernere, formare, pregare, custodire il Depositum fidei, e trasmetterlo intatto. Ogni riforma che nasce dallo Spirito Santo è sempre una purificazione, mai una negazione; una crescita, mai una sostituzione; una conversione, mai una concessione.

Oggi il Popolo di Dio ha bisogno di presbiteri santi, vescovi chiari, teologi fedeli, laici formati, religiosi oranti.

Non facilitatori, ma padri.

Non processi, ma Vangelo.

Non strutture, ma vita.

Non laboratori, ma tabernacoli.

E solo se il Sinodo ci riporterà a inginocchiarsi davanti al Mistero, potremo dire che è stato fruttuoso.

Per un frutto spirituale del cammino sinodale.

Concludendo, il documento si presenta come una guida operativa. Ma al di là delle istruzioni, esso esprime una visione ecclesiale che, per essere accolta con intelligenza di fede, deve essere vagliata con lucidità, letta alla luce della Tradizione e accompagnata dalla preghiera.

Non possiamo e non vogliamo ignorare che il cammino sinodale è stato voluto dal Santo Padre, autorizzato dal magistero ordinario e già in corso in molte diocesi. Di conseguenza, il nostro compito non è giudicare le intenzioni, ma aiutare a discernere i frutti, perché ogni riforma ecclesiale può essere benedetta da Dio solo se genera santità, non confusione.

Le condizioni per un frutto buono

Se il processo sinodale vuole davvero portare luce e rinnovamento alla Chiesa, è indispensabile che:

- Resti radicato nella Tradizione: non come una nostalgia, ma come fondamento teologico, liturgico e sacramentale;
- Rispetti la costituzione gerarchica della Chiesa, evitando ogni forma di assemblearismo e confusione tra ruoli;
- Riconosca l'autorità del Magistero come guida autentica del discernimento, non come un'opinione da affiancare ad altre;
- Sia nutrito dalla vita spirituale e dalla grazia sacramentale, non da dinamiche sociologiche o ideologiche;
- Non si sostituisca all'evangelizzazione, che resta la vera urgenza per la Chiesa oggi.

Gli elementi da valorizzare

Nel documento e nel processo avviato, si possono individuare elementi positivi da custodire e purificare:

- La ricerca di un ascolto reale, soprattutto delle periferie esistenziali e spirituali;
- La promozione della corresponsabilità, se ben intesa come risposta alla grazia e non come rivendicazione di ruoli;
- La possibilità di rinnovare le strutture in spirito missionario, senza smarrire l'identità cattolica;
- Il desiderio di uscire dall'autoreferenzialità, aprendosi alla profezia e alla testimonianza della carità.

Un appello finale

La Chiesa ha attraversato, nei secoli, molte stagioni di riforma. Ma quelle autentiche, da Gregorio VII a san Carlo Borromeo, sono sempre nate da una conversione dei costumi, un ritorno all'essenziale, un amore più grande per Dio. Non si sono mai fondate su strutture, ma su anime.

Anche oggi, il futuro del cammino sinodale dipenderà non dai documenti, ma da quanta santità saprà generare. Se sarà capace di suscitare presbiteri oranti, vescovi padri, laici ardenti di fede, religiosi contemplativi e missionari, allora sarà stato un vero dono dello Spirito. Se invece produrrà solo riorganizzazioni, verbali, commissioni e tensioni ideologiche, sarà una stagione sterile.

Per questo, preghiamo, vigiliamo, formiamo. E camminiamo, sì, ma non secondo lo spirito del mondo: camminiamo con Maria, sotto la croce, guidati dallo Spirito Santo, verso il Regno, fedeli al Cuore di Cristo e alla Chiesa dei santi.

Prossima ed ultima riflessione:

EPILOGO.

Il metodo sinodale alla prova della fede.

Nota di lettura teologica sul metodo proposto per la fase attuativa del Sinodo.

EPILOGO – IL METODO SINODALE ALLA PROVA DELLA FEDE

Nota di lettura teologica sul metodo proposto per la fase attuativa del Sinodo.

ULTIMA RIFLESSIONE

Il documento della Segreteria Generale del Sinodo, segna l'inizio ufficiale della fase attuativa del processo sinodale, con l'invito alle diocesi a tradurre in prassi concreta le intuizioni raccolte finora.

In questo passaggio cruciale, il metodo sinodale proposto non si presenta come un semplice strumento organizzativo, ma come un'esperienza spirituale ed ecclesiale, finalizzata a plasmare un nuovo stile di vita ecclesiale.

Secondo il documento, il metodo è volto a favorire l'ascolto reciproco, la partecipazione comunitaria, il discernimento condiviso, attraverso l'uso della "conversazione nello Spirito" e la valorizzazione dei contributi di tutti i battezzati. Il testo sottolinea che tale metodo non può ridursi a una tecnica, ma richiede una conversione spirituale e una nuova cultura ecclesiale, capace di accogliere l'azione dello Spirito e discernere i segni dei tempi.

Tuttavia, proprio in virtù del suo peso teologico e delle implicazioni pastorali che comporta, il metodo sinodale raccomandato merita una lettura attenta e, per alcuni aspetti, anche prudente.

Le seguenti osservazioni si offrono come contributo teologico alla comprensione di questa proposta, con l'intento di aiutare chi ha responsabilità ecclesiali a interpretarla nella luce della Tradizione e del Magistero.

1. Il discernimento ecclesiale: dimensione e limiti

Il testo presenta il discernimento come cuore del metodo sinodale, da intendersi non solo come esercizio spirituale personale, ma come processo comunitario. Tuttavia, nella tradizione cattolica, il discernimento è sempre stato legato alla guida dei pastori e all'adesione alla dottrina. La comunione ecclesiale non si fonda sull'accordo delle opinioni, ma sull'unità nella verità.

Il pericolo è che il discernimento venga equivocato come dinamica assembleare o come esito del consenso, quando in realtà esso deve fondarsi sulla Parola di Dio, sull'insegnamento della Chiesa e sulla guida del Magistero. L'invocazione dello Spirito non può essere disgiunta dal riferimento alla Tradizione e all'autorità ecclesiale, pena l'apertura a derive soggettive o ideologiche.

2. Conversazione nello Spirito e autorità pastorale

Viene attribuita grande importanza alla "conversazione nello Spirito" come strumento privilegiato per il discernimento. Tuttavia, il documento stesso riconosce che essa è un mezzo, non il fine. Manca però una riflessione teologica adeguata sui criteri per discernere se, in un dato contesto, ciò che emerge da tali conversazioni sia realmente ispirato dallo Spirito Santo.

Inoltre, il ruolo dei pastori, e in particolare dei Vescovi, pur riconosciuto formalmente, appare sullo sfondo rispetto alla centralità attribuita al processo dialogico. Una lettura

teologicamente equilibrata dovrebbe invece riaffermare con chiarezza che il discernimento ultimo nella Chiesa è affidato al giudizio di chi ha ricevuto il munus regendi, nel vincolo della fede apostolica.

3. Metodo sinodale e forma sacramentale della Chiesa

La prospettiva metodologica proposta sembra ispirarsi a un modello di tipo processuale, in cui il consenso comunitario diventa criterio di validità pastorale. Questo può tradursi, nel tempo, in una riforma silenziosa della struttura ecclesiale, dove la dimensione sacramentale e gerarchica tende ad essere relativizzata in favore di una visione più funzionale e partecipativa.

Una sana ecclesiologia deve saper coniugare la partecipazione di tutto il Popolo di Dio con la specificità del ministero ordinato. La sinodalità, per non snaturarsi, deve restare ancorata alla fede ricevuta, alla visione sacramentale della Chiesa, alla distinzione dei carismi. In tal senso, la Tradizione offre una bussola sicura, anche in tempi di riforma.

4. Linee di discernimento teologico

Alla luce delle osservazioni precedenti, si possono individuare alcune linee per un approccio sapiente alla fase attuativa:

- Verificare i contenuti del discernimento sinodale alla luce del Magistero perenne.
- Riconoscere l'autorità dei Vescovi come custodi della fede e garanti dell'unità ecclesiale.
- Evitare derive sociologiche, dove la sinodalità diventa sinonimo di consenso assembleare.
- Formare al discernimento autentico, non come metodo umano, ma come arte spirituale.
- Integrare il metodo sinodale nella vita sacramentale e nella pastorale ordinaria, senza trasformarlo in ideologia o in alternativa strutturale.

5. Una conclusione aperta, ma radicata

Il metodo sinodale, come ogni strumento ecclesiale, può essere utile se vissuto con radicamento teologico, prudenza pastorale e senso della Chiesa. Può rappresentare un'occasione per rinnovare il tessuto delle relazioni ecclesiali, rafforzare la corresponsabilità, approfondire la vita spirituale.

Ma può anche, se male interpretato, favorire confusione dottrinale, slittamenti di ruolo, e una concezione fluida dell'autorità. Per questo, la fase attuativa richiede discernimento maturo, visione spirituale, rispetto della gerarchia, amore per la Tradizione e desiderio di autentica comunione ecclesiale.

In tal senso, questa nota si propone come un piccolo contributo al servizio di un cammino ecclesiale che sia realmente guidato dallo Spirito, nella verità che salva e nella carità che unisce.

CANALE TELEGRAM COOPERATORES VERITATIS

<https://t.me/cooperatoresveritatis>

Cooperatores Veritatis il sito: <https://cooperatores-veritatis.org/>

su Youtube: <https://www.youtube.com/c/CooperatoresVeritatis/videos>

CANALE TELEGRAM NOTIZIE DA PORTARE ALLA PREGHIERA

<https://t.me/pietropaolettrinita>

per WhatsApp Apostoli di Maria Cenacoli di Preghiera (+39) **3662674288**

Parrocchia Virtuale PietroPaolo Trinità dirette di Preghiera su Youtube:

<https://www.youtube.com/c/PietroPaoloTrinita>

